

---

**Riflessioni a margine di un saggio recente<sup>1</sup>**

Franco Giuntoli

Uno dei più autorevoli filosofi americani, Michael Sandel, poco più di un anno fa consegnava all'editore un ulteriore rilevante contributo, che è, però, sorprendentemente, una denuncia proprio della meritocrazia invalsa in America. E, fatto ancor più imbarazzante, vi s'intende la meritocrazia come una generale e sistematica applicazione del principio del merito e non solo come una degenerazione. Sembra allora che questo filosofo, che si era presentato come uno dei principali ispiratori dell'apologia del merito disconosciuto invece da Rawls, abbia cambiato casacca e si sia impegnato nella palinodia delle sue precedenti posizioni. Come se si fosse dimenticato che una dozzina d'anni fa, nella fortunatissima sua pubblicazione *Giustizia. Il nostro bene comune*<sup>2</sup>, aveva chiaramente argomentato la sua avversione verso le discriminazioni positive stesse<sup>3</sup>, lesive del merito non tanto quale ricompensa, ma quale depositario del senso dell'onore, di chi è lealmente convinto di aver fatto quel che doveva con ogni sforzo e che non può essere tradito. Rawls stesso viene ora rimproverato, insieme ad altri forse ancora meno scusabili, per aver escluso per principio il merito, ma poi per averlo recuperato – principalmente ricorrendo alle “legittime

<sup>1</sup> M. J. Sandel, *The Tyranny of Merit. What's Become of the Common Good?* (2020); tr. it. di C. Del Bò e E. Marchiafava, *La tirannia del merito: perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, Milano, Feltrinelli, 2021.

<sup>2</sup> M. Sandel, *Justice. What's Right Thing to do?* (2009); tr. it. T. Gargiulo, *Giustizia. Il nostro bene comune*, Milano, Feltrinelli, 2010: opera nata dai suoi corsi di Harvard introduttivi alla filosofia politica, sempre frequentatissimi.

<sup>3</sup> Negli Stati Uniti si è discusso per anni sulla liceità di “discriminazioni positive” intese come preferenza per candidati di categorie protette. Un esempio celebre, peculiare della realtà sociale americana (che traggio da D. Dworkin), consiste nell'ammissione a corsi universitari di giurisprudenza di candidati afro-americani, per agevolare l'assistenza legale a una rilevante minoranza, presumibilmente propensa ad affidarsi al patrocinio di avvocati neri.

aspettative”. Eppure, come si osserva ripetutamente, la meritocrazia imperversa in America, ma anche nel Regno Unito, ormai dagli anni Ottanta del secolo passato, e dunque avrebbe già dovuto rivelare a Sandel qualche suo frutto almeno un po’ tossico, già in via di maturazione ai tempi di Reagan e della Thatcher, ma sicuramente maturo fatto negli anni dei presidenti americani successivi, democratici come Bill Clinton e Barak Obama compresi. Meglio ricredersi tardi, si potrebbe pensare, che intestardirsi su posizioni ormai poco sostenibili.

Se, tuttavia, i paradossi della meritocrazia e i danni epocali che ne derivano sono posti all’ordine del giorno, il nodo del merito, come cercheremo di mostrare, rimane al pettine e non si districa, in America e ancor meno in Paesi come il nostro, per i quali questo libello, come al solito documentato, eloquente e brillante, può aver effetti più che altro nocivi. Si può onestamente dire, infatti, che l’Italia non ha arginato la disuguaglianza meglio di altri e non è esempio virtuoso di mobilità sociale, ma non è certamente un Paese assillato dalla meritocrazia. Non abbiamo avuto una Teresa May, che, sulle orme del resto di Tony Blair, nel 2016 disse: “Voglio che la Gran Bretagna sia la più grande meritocrazia del mondo”<sup>4</sup>; né un presidente Obama che ci abbia esortato e rassicurato “*You can make it if you try*”<sup>5</sup>; né vediamo tracce (non pochi penseranno purtroppo) del 20% di famiglie con figlioli adolescenti alle prese con concorsi di ammissione a College prestigiosi, onerosi e quanto più selettivi tanto più ambiti<sup>6</sup>. Ci sono certo in Italia, i rampolli ricchi e capaci che a quelle stesse università anglo-americane approdano e che, magari, possono permettersi, come certi loro coetanei di là dell’Atlantico, di pagare 1000 \$ l’ora di “ripetizione” per prepararsi ai test d’ingresso. In altre parole, non sembra che tale frenesia sia per noi un problema psicologico-sociale, sociologico, e politico acuto.

Rilevante per la filosofia politica è però il tema del rapporto fra il merito e quell’uguaglianza fra i cittadini che possa mantenere vitale la comunità, perché la meritocrazia da un lato fomenta l’arroganza dei promossi e dall’altra umilia la maggioranza di esclusi, che si trovano ai margini proprio perché se lo meritano! Quest’insulto alla convivenza, già chiaramente segnalato nel romanzo distopico di Young<sup>7</sup>, è ripe-

<sup>4</sup> *La tirannia del merito*, cit., p. 75.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>6</sup> Sembra che ci si voglia approssimare, empiricamente, al modello del 5% di ammissioni. Se, infatti, si scartano 95 candidati su 100 (anzi, se si scarta almeno una porzione simile), aumentano le probabilità di accogliere allievi valenti!

<sup>7</sup> Michael Young, *The Rise of the Meritocracy 1870-2033: An Essay on Educa-*

tutamente denunciato nel lavoro di Sandel, che ha il pregio di individuare le conseguenze politiche nell’affermarsi del “trumpismo”. Forse quest’aspetto della “tirannia del merito” è particolarmente degno di attenzione. Pur non trascurando le difficoltà economiche, che per il disagio più o meno sentito sono fomite di protesta e di grave inquietudine sociale, e che sono indubbiamente legate alla globalizzazione, Sandel attribuisce l’inaspettato successo di Trump, della Brexit e degli assortiti populismi europei, al rifiuto delle *élites* da parte delle maggioranze poco istruite, anzi, espressamente parlando degli Stati Uniti, prive di una frequenza di corsi pluriennali di College, di laurea magistrale diremmo noi. “Negli Stati Uniti e in Europa, il disprezzo per i poco istruiti è più pronunciato, o per lo meno più facilmente ammesso del pregiudizio contro altri gruppi sfavoriti”<sup>8</sup>.

A petto di queste maggioranze di cittadini, votanti e non abbastanza rispettati e valutati, si capisce la dichiarazione di Trump “amo i poco istruiti”<sup>9</sup>, certo non coerente con altre sue tribunizie spacconate, in cui si era vantato di un altissimo quoziente intellettuale, in compagnia del resto con numerosi politici americani che negli ultimi decenni hanno squadernato i loro titoli e i loro superlativi successi scolastici, oltre a evocare in ogni discorso la benedizione dell’intelligenza, perché tutto deve essere *smart*, come hanno imparato a dire anche gl’italici specialmente sciocchi. Per fortuna gli europei paiono però restii, come Totò, a esibire i loro *curricula*, perché – fatte salve alcune eccezioni – hanno da documentare qualcosa di molto meno prestigioso della *Ivy League*. Sarà comunque indispensabile tenere a mente che “la protesta populista contro le élite meritocratiche non riguarda soltanto l’equità ma anche la stima sociale”<sup>10</sup>, cioè riguarda essenzialmente il riconoscimento chiaro al contributo del proprio lavoro al bene comune, reclama attenzione sul valore morale e sociale del lavoro di ciascuno, in mancanza, magari e spesso, di un adeguata valorizzazione di mercato. Un fine da perseguire con urgenza e costanza consiste, allora, nel “ripristinare la dignità del lavoro”<sup>11</sup> e nel tarpare così le ali alla tracotanza meritocratica.

*tion and Equality* (1958); tr. it. di C. Mannucci, *L’avvento della meritocrazia*, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 1962 (riediz. 2014).

<sup>8</sup> *La tirannia del merito*, cit., p. 100.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 106 e p. 206 n. 62.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 206.

L'analisi sociologica dei flussi elettorali negli Stati Uniti dimostra, appunto, che i democratici hanno avuto maggior successo presso i cittadini istruiti delle città e Trump ha ottenuto maggiori consensi presso i lavoratori anche meno qualificati, come se la sinistra fosse diventata il partito favorevole alla globalizzazione e alla tecnocrazia, e, soprattutto, il partito delle pari opportunità di competere. Questa promessa di equa competizione, però, è risultata rassicurante solo per quelli che, di fatto, hanno buone prospettive di qualificarsi, potendo contare sul sostegno culturale delle famiglie e del ceto di estrazione.

Tony Blair nel Regno Unito aveva raccomandato “istruzione, istruzione, istruzione”; le istituzioni universitarie americane hanno, non di rado, davvero aiutato i capaci e meritevoli (non agiati), ma non sono riuscite a realizzare i frutti di un'apprezzabile mobilità sociale. I sogni non sembrano più di casa in America; è venuto il momento di smontare “la retorica dell'ascesa” e di frenare la corsa del “credenzialismo” tramite i titoli di studio, giudicati indispensabili anche per i ricchi come segno di distinzione che non è piovuto dal cielo, che è contrassegno verace di virtù e viatico del successo.

L'istruzione superiore, del resto, non sembra neppure offrire la garanzia di scelte più lungimiranti o almeno più solide e provvedute; anzi certe attendibili indagini mostrerebbero, per gli Stati Uniti almeno, una tendenza alla polarizzazione dei votanti più istruiti, nel senso che, per fare l'esempio di una scelta strategica come quella che concerne la crisi climatica, i più titolati sposano la posizione del partito di appartenenza in modo più deciso e, per così dire, acritico<sup>12</sup>.

La comunità vagheggiata da Sandel, invece, presuppone cittadini che, indipendentemente dalla loro istruzione ed estrazione sociale, “si incontrino fra di loro in spazi comuni e luoghi pubblici” e, imparando “a negoziare e tollerare le loro differenze” si confrontino liberamente sul bene comune da coltivare<sup>13</sup>. È quanto mai importante e urgente, allora, rimediare alla frammentazione sociale, che – lo sappiamo – non è soltanto una tabe americana.

Le condotte civicamente virtuose non possono né debbono essere apprese solo nei College, ma altrettanto efficacemente in quelle scuole tecniche e professionali che negli ultimi decenni in America sono state poco finanziate, nonostante – Sandel ne è convinto – rimangano preziose per le classi lavoratrici<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 115-7. Forse analoghi sondaggi sarebbero utili anche in Italia.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, p. 228.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, pp. 192-3.

I paradossi del merito trovano in questo lavoro un'illustrazione puntuale e chiara. Per quanto concerne il paradosso storico della condanna protestante del merito e poi del recupero weberiano dell'etica del lavoro, si mostra come presso i puritani il successo economico sia diventato una compartecipazione volontaria ai disegni della provvidenza, la manifestazione definitiva della nostra responsabilità, della nostra determinazione nel rispondere, appunto, alla chiamata del cielo che ci assegna impegni differenziati e implicitamente ricchezze disuguali<sup>15</sup>. Solo in quest'ambito del cristianesimo puritano possono esser nate, più di un secolo fa, correnti poco immaginabili nel cattolicesimo, come quelle del "Vangelo della prosperità", grazie al quale una maggioranza di adepti può credere che "Dio vuole che le persone siano benestanti"<sup>16</sup>.

Non si pensa abbastanza neanche al paradosso che sorge allorché da decenni ormai le più accreditate dottrine tendono a escludere o a trascurare il merito, mentre la meritocrazia imperversa nei programmi dei partiti e diventa una sorta d'ideologia dominante.

Non si può dire, infatti che solo il liberalismo politico di Rawls abbia avversato il merito. Altrettanto diffidenti od ostili sono stati sia il "liberalismo del libero mercato" di F. Hayek, sia il "liberalismo del *welfare*" (o ugualitario).

Sul primo il pensiero economico contemporaneo è stato generoso di commenti (mentre in ambito filosofico si può considerarne una versione comparabile l'individualismo proprietario di Robert Nozick). Il rifiuto del merito da parte di ogni *welfarismo* è intuitivo, dal momento che quando si privilegia il soddisfacimento di bisogni fondamentali non si condiziona il soccorso alle virtù dell'individuo in stato d'indigenza: i rigoristi del merito però muovono riserve, non implausibili – considerarti i loro presupposti, contro la "politica egualitaria della sorte" allorché individuano, ogni volta che possono, l'origine anche della "sorte brutta" – per usare il termine di Dworkin – in un difetto di responsabilità o nella colpevole negligenza di chi vuole, in particolare, risparmiare sul pagamento di premi assicurativi, addossando alla fiscalità generale l'onere dell'eventuale sollievo a sé stesso o alle persone a suo carico.

Tutto il saggio mira architettonicamente a dimostrare, per farla breve, che l'ambizioso progetto sociale di offrire a ciascuno l'opportunità di valorizzare il proprio talento e di forgiare la propria fortuna, tramite

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 38-53.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 51.

la macchina selettiva dell'istruzione, può ritenersi chiaramente avviato verso esiti più allarmanti che felici. Non si tratta di oliare il meccanismo, ma di rinunciare al suo uso, perché moralmente e politicamente insoddisfacente<sup>17</sup>.

Negli anni Quaranta James Bryan Conant<sup>18</sup> aveva ideato il dispositivo per razionalizzare ed estendere la selezione, il SAT (*Scholastic Aptitude Test*) poi diventato celebre e imitato nel mondo; nel 1961 John W. Gardner si chiedeva in un suo saggio *Can We Be Equal and Excellents Too?*<sup>19</sup>

Evidentemente quest'auspicata congiunzione si è rivelata una scommessa arrischiata. Per molti di noi vale però la pena continuare a puntarci più di qualcosa, anche se non ci piace abusare dell'etichetta dell'*eccellenza* (che serve a Pinocchio per intenerire il cuore di Mangiafoco!), pur senza dare retta a Nietzsche, che tra l'altro scrisse: "L'aspirazione ad eccellere è l'aspirazione a soggiogare il prossimo, anche se tale soggiogamento è alquanto mediato e soltanto sentimentalmente avvertito e perfino chimerico"<sup>20</sup>.

Nel proporre un rimedio, o almeno una soluzione che bisognerebbe sperimentare per attenuare l'assillo della meritocrazia, Sandel ricorre a un espediente da altri ventilato, con riferimento però a mansioni che richiedono un impegno cognitivo modesto o ordinario, e invece da lui destinato all'ammissione al College. S'invita, infatti, a far ricorso a una sorta di "lotteria dei qualificati", previo superamento di una "soglia di sbarramento", temperata da qualche correttivo (come, per esempio, la concessione di più di un "biglietto" agli aspiranti, quale risarcimento di significativi svantaggi). La proposta provocatoria non è, per qualcuno, scandalosa, ma *sposta la competizione e i conflitti sulla soglia e non elude certo il bisogno di una corretta selezione*. Pur ispirata a finalità per quanto possibile promozionali, tanto per dire, dovrebbe essere fissata la percentuale degli ammessi. Sempre e necessariamente di un *numerus clausus* si tratta. Per una discussione minimamente seria si rinvia, per esempio, alle considerazioni e conclusioni del funzionalismo strutturale di Niklas Luhmann.

Sandel a un certo punto, dopo aver così sottinteso il merito scolastico deve pur confessare: "Sconfiggere la tirannia del merito non si-

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 30.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, pp. 158-69. Con buone intenzioni, per assicurare pari opportunità.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 256, n. 54.

<sup>20</sup> Friedrich Nietzsche, *Morgenröthe* (1881), tr. it. di Ferruccio Masini, *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, Milano, Adelphi, 1964 e 1978, § 113.

gnifica che il merito non dovrebbe aver alcun ruolo nell’assegnazione dei posti di lavoro o nei ruoli sociali”<sup>21</sup>.

Questo fragoroso campanello d’allarme sui danni della meritocrazia forse non fa tanto rumore per nulla, ma certo in un Paese come il nostro serve solo a distrarre dal dovere di combattere vizi invece troppo “demeritogeni”.

Né abbiamo bisogno, neppure, di ulteriore scetticismo sulla responsabilità individuale<sup>22</sup> che del merito è la chiave di volta e che in parecchi luoghi di questo saggio – che non possiamo qui commentare con la dovuta attenzione – è presentata come la maschera colpevolizzante di destini individuali sempre in balia di circostanze fortuite.

C’è chi nasce nella bambagia nel luogo giusto e chi no, dai tempi dei tempi. C’è chi nasce fortunato, ma incorre poi in inimmaginabili scalogne. Probabilmente tutti lo sanno, e chi ha successo non dovrebbe mai scordarselo, ma pochi ritengono opportuno e giusto insistervi troppo, per ovvi motivi.

Quale massima di questo libro vorremmo appuntare e proporre all’attenzione? Fra ricorrenti riflessioni sulla differenza fra i valori del mercato e i valori morali, e sulle enormi differenze retributive fra lavori utili al bene collettivo e, per esempio, attività finanziarie ipertrofiche e più che altro nocive, troviamo una massima di Richard Arneson che conclusivamente citiamo: “Dal punto di vista etico, la creazione del volere corretto è più importante della soddisfazione dei voleri”<sup>23</sup>.

Prima del mercato per Sandel viene il bene, che – come decenni fa ha cercato di mostrare nella critica mossa alla teoria della giustizia di Rawls – viene prima anche del giusto.

Noi italiani, per ora e per un prossimo futuro, abbiamo ancora da pensare ad altro: alla scolarità insufficiente, alla dimessa qualità dell’istruzione secondaria considerata complessivamente, al basso numero di laureati, tra l’altro sempre più in fuga dall’Italia, agli scarsi investimenti nella ricerca.

<sup>21</sup> *La tirannia*, cit., p. 157.

<sup>22</sup> Cfr. Giuseppe Trautteur, *Il prigioniero libero*, Milano, Adelphi, 2020: ci accendiamo a “un non ignoto autore, per altro estraneo alla mischia sul libero arbitrio, (che) asserisce apoditticamente, pur con qualche remora: Credo nel libero arbitrio, non ho scelta” (*ivi*, pp. 18 e 125). Tra le pubblicazioni recenti cfr. anche Christian List, *Why Free Will is Real* (2019), tr. it. di V. Santarcangelo, *Il libero arbitrio. Una realtà contestata*, Einaudi, Torino 2020.

<sup>23</sup> *La tirannia del merito*, cit., p. 144 e p. 250 n. 58.

Non ci possiamo neppure permettere di amare i poco istruiti di cui non difettiamo e che imperversano nei *media*, nella società un tempo detta civile e in quella politica<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> In sintonia col commento qui proposto, e in stretta contemporaneità, cfr. Marco Santambrogio, *Il complotto contro il merito*, Roma-Bari, Laterza, 2021, che intende proprio discutere criticamente l'avversione dell'ultimo Sandel e di altri filosofi anglosassoni al merito. Mi limito ad aggiungere che il lavoro di Santambrogio è se non altro indispensabile per precisare la cornice storica e politica del dibattito sulla meritocrazia negli Usa e nel Regno Unito e per ogni raffronto con la realtà scolastica italiana.